

logge di esponenti di cosa nostra, anche di alto livello, non è un fatto episodico e occasionale ma corrisponde a una scelta strategica [...]. Il giuramento di fedeltà a cosa nostra resta l'impegno centrale al quale gli uomini d'onore sono prioritariamente tenuti [...]. Le affiliazioni massoniche offrono all'organizzazione mafiosa uno strumento formidabile per estendere il proprio potere, per ottenere favori e privilegi in ogni campo; sia per la conclusione di grandi affari, sia per l'“aggiustamento” dei processi, come hanno rivelato numerosi collaboratori di giustizia. Tanto più che gli uomini d'onore nascondono l'identità dei “fratelli” massonici ma questi ultimi possono anche non conoscere la qualità di mafioso del nuovo entrato»¹¹.

In base ai risultati dell'inchiesta, che si era avvalsa delle dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia, quella Commissione era pervenuta alle seguenti conclusioni.

In primo luogo, la massoneria, intorno agli anni 1977-79, aveva chiesto alla “commissione” di cosa nostra di consentire l'affiliazione di rappresentanti delle varie famiglie mafiose. Nonostante il fatto che non tutti i membri della “commissione” avessero accolto favorevolmente l'offerta, alcuni di essi unitamente ad altri “uomini d'onore” di rango ebbero convenienza a optare per la doppia appartenenza, ferma restando la indiscussa fedeltà ed esclusiva dipendenza da cosa nostra.

In secondo luogo era emerso che, nell'ambito di alcuni episodi che avevano segnato la cosiddetta “strategia della tensione” nel nostro Paese tramite i tentativi eversivi del 1970 e del 1974, alcuni esponenti della massoneria avevano chiesto la collaborazione della mafia.

Infine, si rilevava che all'interno di cosa nostra era diffuso il convincimento che l'adesione alla massoneria potesse risultare utile per stabilire contatti con persone appartenenti ai più svariati ambienti che potevano favorire gli “uomini d'onore”.

Si ricorda, altresì, che rapporti fra cosa nostra e massoneria erano già emersi anche nell'ambito dei lavori delle Commissioni parlamentari d'inchiesta, sia sul caso Sindona, sia sulla loggia massonica P2, che avevano approfondito la vicenda del finto rapimento del finanziere e della sua permanenza in Sicilia dal 10 agosto al 10 ottobre 1979.

Dal termine dei lavori della citata Commissione antimafia della XI Legislatura in poi, non sono mancate le indagini e i procedimenti penali che, direttamente o incidentalmente, hanno posto in luce l'interesse coltivato dalle mafie nei confronti della massoneria. A tale riguardo, con l'obiettivo di acquisire contezza di tali accertamenti, questa Commissione ha richiesto alla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo di trasmettere una raccolta di atti sull'argomento, anche antecedenti ai lavori della citata Commissione antimafia della XI legislatura. Si tratta di una mole di documenti (sentenze, decreti di archiviazione, dichiarazioni di collaboratori) che sarebbe arduo, ma anche superfluo, riportare qui in maniera sistematica. Bastino, pertanto, solo alcune citazioni delle evidenze più emblematiche e significative.

Sul fronte di cosa nostra, già nel gennaio del 1986 la magistratura palermitana aveva disposto una perquisizione presso la sede del Centro sociologico italiano. In quell'occasione erano stati sequestrati gli elenchi degli iscritti alle logge siciliane della Gran loggia d'Italia degli antichi liberi accettati muratori - obbedienza di Piazza del Gesù. Fra gli iscritti figuravano, tra gli altri, i nomi dei mafiosi Salvatore Greco e Giacomo Vitale, quest'ultimo cognato di Stefano Bontate (noto come Bontade). I riscontri, allora effettuati sui nominativi dei presenti negli elenchi, avevano inoltre

¹¹ Relazione conclusiva, approvata dalla Commissione il 18 febbraio 1994 (XI legislatura, Doc. XXIII, n. 14, pagg. 59-60).

messo in luce che «molti dei soggetti presi in esame risultano avere precedenti penali per reati di mafia».

È sempre di quegli anni la nota vicenda, curata dalla magistratura trapanese, del Centro studi Scontrino presieduto da Giovanni Grimaudo in cui, grazie alle risultanze degli atti sequestrati, si era accertato che nello stesso luogo avevano sede anche sei logge massoniche (Iside, Iside 2, Osiride, Ciullo d'Alcamo, Cafiero, Hiram), nonché un'ulteriore loggia, quest'ultima segreta, il cui elenco degli iscritti veniva rinvenuto nell'agenda sequestrata al Grimaudo, tutti annotati sotto la dicitura "loggia C". Nell'elenco di questa loggia coperta, accanto ai nomi di imprenditori, banchieri e liberi professionisti del luogo, figuravano quelli dei maggiori esponenti della mafia trapanese, della politica e della pubblica amministrazione locale¹².

La sentenza pronunciata dal tribunale di Trapani il 5 giugno 1993 è comunque emblematica perché diede atto sul piano fattuale che le affiliazioni massoniche erano strumentali all'unica finalità di raccogliere attorno alla figura di Giovanni Grimaudo uno straordinario e pericolosissimo comitato d'affari, composto da personaggi di varia estrazione, appartenenti a mondi separati i quali, sfruttando la possibilità di incontro nel cono d'ombra delle logge spurie, avevano la possibilità di stringere rapporti e di collaborare per la realizzazione di interessi nei più disparati ambiti, dall'aggiudicazione degli appalti al traffico di stupefacenti.

Inoltre, non si deve dimenticare che il primo procedimento organico sulla massoneria deviata e sui rapporti con la 'ndrangheta è stato condotto dalla procura della Repubblica di Palmi nei primi anni Novanta; successivamente è stato archiviato dalla procura della Repubblica di Roma, dove il procedimento era stato trasmesso per competenza¹³.

L'indagine fu avviata sulla base di dichiarazioni di sedici pentiti, tra i quali il notaio Pietro Marrapodi, imputato di avere redatto numerosi atti di trasferimento per sottrarre al rischio di sequestro il patrimonio immobiliare della cosca De Stefano. Il notaio illustrò l'attività della massoneria cosiddetta "deviata", i metodi per occultare gli adepti tra i quali l'iscrizione in logge situate in luoghi diversi da quelli di residenza, spesso lontanissimi, o l'iscrizione "mediata" di prossimi congiunti.

Contatti fra le consorterie mafiose e massoniche di Palermo e Trapani erano, altresì, emersi nel processo celebrato a Palermo nel 1995 contro Giuseppe Mandalari – gran maestro dell'ordine e gran sovrano del Rito scozzese antico e accettato nonché ritenuto il commercialista di Salvatore Riina – e avevano confermato che sarebbe stato proprio costui a conferire il riconoscimento "ufficiale" alle logge trapanesi che facevano capo a Giovanni Grimaudo e, soprattutto, che vi era stata un'interazione tra cosa nostra e massoneria per condizionare l'esito di un processo. La sentenza, emanata in tempi più recenti rispetto ai fatti¹⁴, a carico di Mandalari ha accertato la pesante influenza esercitata da taluni "fratelli" sui giudici popolari della corte d'assise chiamata a giudicare l'avvocato Gaetano Zarcone, accusato di avere introdotto in carcere la fiala di veleno destinata ad uccidere il padrino della vecchia mafia Gerlando Alberti¹⁵.

¹² Si veda sul punto l'analitica ricostruzione dei fatti operata dalla corte di assise di Trapani nella sentenza depositata il 27 luglio 2015, n. 2253/97 RGNR PM DDAPalermo, sul caso Rostagno (doc. 702.1).

¹³ Il procedimento fu iscritto a Palmi il 16 ottobre 1992 contro ignoti; il 16 marzo 1993 contro noti. Il procuratore Cordova seguì l'inchiesta per meno di un anno a causa del suo trasferimento a Napoli, avendo lasciato Palmi il 5 ottobre 1993. In data 8 giugno 1994 il troncone sulla "massoneria deviata" è stato trasmesso a Roma, dove è stato archiviato il 3 luglio 2000 su richiesta dei PP.MM. del 2 dicembre 1997. Con ordinanza del 3 ottobre 2016 il GIP del tribunale di Roma, accogliendo l'istanza del GOI, ha disposto la restituzione di tutto il materiale in sequestro.

¹⁴ La sentenza è stata pronunciata dal GIP del tribunale di Palermo nel febbraio del 2002 (doc. 1318).

¹⁵ Il processo celebrato dinanzi al GIP si è concluso con la condanna di sette imputati (doc. 1318).

L'interesse di cosa nostra, come di altre organizzazioni mafiose, a rapportarsi con ambienti della massoneria per avere l'opportunità di interferire in qualche modo sulle indagini giudiziarie a loro carico, nonché per far ottenere particolare benefici a favore dei detenuti, costituisce un tema invero piuttosto ricorrente in diverse indagini. D'altronde, già nei primi anni Ottanta del secolo scorso, Gaspare Mutolo, agli esordi della sua collaborazione con la giustizia, ebbe ad affermare che alcuni uomini d'onore potevano essere stati autorizzati a entrare in massoneria per «avere strade aperte a un certo livello», per ottenere informazioni preziose provenienti da determinati circuiti e non solo. Il collaboratore riferiva, infatti, che taluni iscritti alla massoneria erano stati persino utilizzati per “aggiustare” processi attraverso contatti con giudici massoni.

A riprova dell'interesse della mafia a infiltrare il mondo massonico quale mezzo per accedere ad altri circuiti di potere, giova ricordare le plastiche parole di uno dei primi collaboratori a parlare dell'argomento, ovvero Leonardo Messina: «[...] è nella massoneria che si possono avere i contatti totali con gli imprenditori, con le istituzioni, con gli uomini che amministrano il potere diverso da quello punitivo che ha cosa nostra»¹⁶.

Tale dichiarazione sembra dunque confermare che, da un certo momento in poi, cosa nostra avesse superato ormai l'atavico canone in base al quale un uomo d'onore poteva essere legato, fino alla morte, al solo vincolo di appartenenza alla mafia, così escludendo la contemporanea adesione alla massoneria.

Nonostante lo stesso Giovanni Brusca, divenuto collaboratore di giustizia, ancora nell'anno 1998, avesse dichiarato che, per quanto a sua conoscenza, sotto il dominio dei corleonesi non era consentita l'iscrizione degli uomini d'onore alla massoneria¹⁷ (apparendo la dichiarazione riscontrabile dalla circostanza che il numero delle logge nella provincia di Palermo risultava assai più ridotto rispetto a quello delle altre province della Sicilia e in particolare rispetto al numero elevato di quelle esistenti nella provincia di Trapani) le dichiarazioni rese poi da Angelo Siino, collaboratore di giustizia e massone, fanno piena chiarezza sul punto. Il divieto per gli aderenti a cosa nostra di fare parte della massoneria continuava a essere valido, ma solo sul piano formale. «Le regole erano un po' elastiche – aveva spiegato Siino – come la regola che non si devono avere relazioni extraconiugali». I primi a coltivare queste relazioni, fuori dal vincolo mafioso, erano stati il già citato Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, che intuirono ben presto l'utilità di un'adesione a logge massoniche.

Le più recenti motivazioni della sentenza sull'omicidio Rostagno, pronunciata dalla corte di assise del tribunale di Trapani nel 2015, ancorché riferibile a fatti risalenti agli anni Ottanta del secolo scorso, descrivono uno scenario inquietante dei rapporti tra mafia e massoneria, sia regolare che deviata. Esse lasciano intravedere la possibile attualità di collegamenti alle più recenti vicende sui rapporti tra imprenditoria, centri di potere, amministrazioni locali e criminalità, anche verificatisi in altri territori del Paese, quasi in assenza di soluzione di continuità tra passato e presente. Una commistione di rapporti e di interessi convergenti che avrebbe visto seduti, attorno allo stesso tavolo per la spartizione dei più disparati affari, uomini provenienti da mondi diversi e che avrebbe agevolato «la penetrazione di cosa nostra nell'imprenditoria, nelle banche e negli

¹⁶ Seduta del 4 dicembre 1992, audizione di Leonardo Messina, resoconto stenografico, richiamate anche nella ordinanza su richiesta di applicazione di misure cautelari n. 50/2015 ROCC DDA del tribunale di Reggio Calabria, procedimento n. 9339/2009 RGNR DDA, operazione “Mammasantissima” (doc. 1103.1).

¹⁷ Interrogatorio reso all'udienza dibattimentale dell'8 settembre 1998 nel procedimento RGNR 420/94.

apparati dello Stato, favorita con tutta probabilità dal crescente ruolo delle fratellanze massoniche»¹⁸.

Sintomatica, sotto il profilo della contaminazione di interessi tra logge massoniche e mafia, è la vicenda descritta nella sentenza della corte d'appello di Catania n. 1010/2013 del 18 aprile 2013, in cui viene riferito un episodio di pressioni esercitate dagli appartenenti di grado elevato a una “obbedienza” massonica, indicata come quella di “Piazza del Gesù” di Catania, su un loro “fratello” osteggiandone la sua candidatura a sindaco nella competizione elettorale per il comune di San Giovanni La Punta (CT), comune per ben due volte sciolto per infiltrazione mafiosa. A dire del diretto interessato, per la competizione elettorale gli sarebbe stato preferito altro candidato poiché sostenuto dalla famiglia mafiosa egemone in quel territorio. A fronte del suo rifiuto a farsi da parte e ad abbandonare la competizione elettorale, era stato posto “in sonno” dalla sua “obbedienza” e dall’anno 2001, data cui si riferiscono i fatti, non vi era più rientrato. La decisione di convincerlo ad abbandonare la competizione elettorale sarebbe, peraltro, avvenuta su richiesta di un suo superiore massonico, responsabile della “obbedienza” in Calabria¹⁹.

Più complessi e apparentemente più strutturati appaiono i rapporti tra ‘ndrangheta e massoneria. La stessa struttura originaria della mafia calabrese, per quanto è dato oggi conoscere dalle sentenze passate in giudicato, aveva subito negli anni Settanta una rilevante mutazione ed evoluzione, laddove era stata prevista la creazione di un livello superiore alla “società dello sgarro”, denominato la “società maggiore” o la “santa”, cui affidare il riservatissimo ruolo, sconosciuto anche alla più parte degli appartenenti alle ‘ndrine, di entrare in contatto con una vasta area di potere locale di diversa natura, e di creare un collegamento stabile tra l’associazione mafiosa e i vari centri di potere presenti nella massoneria. Ed è proprio attraverso la “santa” che la ‘ndrangheta è entrata in rapporto con la massoneria. Già la Commissione parlamentare antimafia nel corso della XIII legislatura così si esprimeva al riguardo: «Una struttura nuova, elitaria [...] estranea alle tradizionali gerarchie dei “locali”, in grado di muoversi in maniera spregiudicata, senza i limiti della vecchia “onorata società” e della sua subcultura, e soprattutto senza i tradizionali divieti, fissati dal codice della ‘ndrangheta, di avere contatti di alcun genere con i cosiddetti “contrastisti”, cioè con tutti gli estranei alla vecchia “onorata società”. Nuove regole sostituivano quelle tradizionali, le quali non scomparivano del tutto, ma restavano in vigore solo per la base della ‘ndrangheta, mentre

¹⁸ Sentenza della corte di assise di Trapani depositata il 27 luglio 2015, n. 2253/97 RGNR PM DDA Palermo, pag. 519: «[Il teste] parte ancora una volta da lontano. Egli vede nelle recenti iniziative giudiziarie che avevano scoperchiato tanti casi di corruzione o concussione l’individuazione di tre diversi livelli di malaffare: un primo livello, in cui singoli funzionari o burocrati corrotti abusano delle loro funzioni o dei loro poteri al fine di arricchirsi togliendo denaro ai privati, facendo per così dire la cresta. Una forma di malaffare certamente grave, ma non così allarmante. C’è poi un secondo livello, di corruzione sistemica, in cui si rinviene un impasto di alti burocrati, imprenditori professionisti, uomini politici che convergono a progettare una spartizione delle risorse economiche ma anche delle cariche istituzionali o di posti ambiti: sono gruppi che operando all’esterno delle sedi assembleari, puntano a dividersi la città o a programmarne lo “sviluppo” più confacente ai propri fini. Già attraverso questo impasto passa un rapporto organico con la mafia trapanese. Ma poi viene un terzo livello, che è quello dello Scontrino o meglio delle logge segrete che si celavano dietro le attività del circolo culturale Scontrino. Qui troviamo insieme alti burocrati, intendendo per tali i capi ripartizione del comune; uomini politici [...]; e mafiosi [...], bensì di bassa forza, appartenenti alla componente prettamente militare dei gruppi di fuoco. Ed è proprio questo l’aspetto più singolare e allarmante della faccenda. Non c’è bisogno dei gruppi di fuoco mafiosi per garantire al singolo burocrate la possibilità di una rapida carriera, o al politico di assicurarsi qualche voto. Ma se uomini dei gruppi di fuoco sono stati sollecitati a entrare a far parte di quelle logge, una funzione specifica dovevano averla; e doveva essere una funzione congrua alle loro capacità e attitudini o vocazioni professionali. [Il teste] ipotizza allora che quella potesse essere “la camera di compensazione di affari che non potevano trovare equilibrio in altre stanze e che li potevano trovare il momento della compensazione e dell’accordo”» (doc. 702.1).

¹⁹ La sentenza di primo grado non aveva ritenuto credibile il denunciante. Al contrario la corte d’appello nelle motivazioni della sentenza ritiene dimostrata e provata la circostanza riferita.

nasceva un nuovo livello organizzativo, appannaggio dei personaggi di vertice che acquisivano la possibilità di muoversi liberamente tra apparati dello stato, servizi segreti, gruppi eversivi». In sintesi «una struttura mirante all’obiettivo di ampliare affari e potere dell’organizzazione»²⁰.

Ancora, sempre da atti piuttosto recenti in relazione a indagini svolte intorno agli anni 2009-2011, diversi personaggi hanno dichiarato di essere stati contemporaneamente appartenenti a “obbedienze” massoniche e alla ‘ndrangheta²¹, tanto da affermare enfaticamente che la massoneria aveva ormai soppiantato l’organizzazione criminale calabrese²².

Singolari appaiono, al riguardo, le dichiarazioni di un altro collaboratore, Cosimo Virgiglio, che sembra ribaltare il rapporto tra i due sistemi. Non sarebbe, a suo avviso, la ‘ndrangheta a infiltrare la massoneria, bensì questa a servirsi della prima²³.

Oltre alle dichiarazioni dei collaboratori, sono gli stessi atti giudiziari che riportano il dato fattuale sulla contiguità di rapporti e di frequentazioni tra i due sistemi. Da ultimo, si ricordano gli esiti delle più recenti indagini della DDA di Reggio Calabria dove non mancano riferimenti, più o meno espliciti, circa l’esistenza di sinergie fra ‘ndrangheta e massoneria, sempre nell’ambito della citata struttura riservata denominata la “santa”, che sarebbero finalizzate al perseguimento di una mirata strategia di lungo termine: la progressiva infiltrazione negli ambienti politici, imprenditoriali e istituzionali. Tale progetto, si afferma in dette inchieste della magistratura calabrese, avrebbe preso corpo fin dalla prima guerra di mafia verificatasi nella provincia di Reggio Calabria negli anni Settanta del secolo scorso e, verosimilmente, avrebbe una portata ancora più vasta e obiettivi ancor più ambiziosi e trasversali, sino a costituire momento e progetto di coesione tra tutte le varie associazioni criminali di tipo mafioso presenti nel Paese, come si avrà modo di accennare ulteriormente nel corso della presente relazione.

In sintesi, le indagini sin qui svolte dalle autorità inquirenti calabresi illustrano un quadro di allarmante pericolosità che sarebbe caratterizzato dall’esistenza di un “mondo di mezzo”, crocevia e luogo di compensazione degli interessi del mondo criminale, dell’imprenditoria e della politica, quasi a riecheggiare in proporzione il modello, pur diverso nelle forme e nei contesti, emerso nell’indagine nota come “mafia capitale”.

²⁰ Così citata nell’ordinanza di custodia cautelare n. 9339/2009 RGNR DDA, operazione “Mammasantissima”, e il richiamo degli atti di cui al procedimento penale n. 9339/2009 RGNR DDA del tribunale di Reggio Calabria, sezione GIP-GUP, e alle ordinanze n. 42/2016 e 43/2016 ROCC emesse, in data 13 maggio 2016, a seguito del provvedimento di fermo di cui al procedimento n. 65/2013 RGNR DDA nell’ambito dell’operazione “Fata Morgana” (doc. 1103.1).

²¹ Si vedano, in proposito, le copiose dichiarazioni rese dal collaboratore Giacomo Pennino richiamate nell’ordinanza applicativa di misure cautelari n. 9339/09 RGNR DDA Reggio Calabria, 5448/2010 RG-GIP Reggio Calabria, 50/2015 ROCC DDA, emessa il 12 luglio 2016 dal tribunale di Reggio Calabria – Sezione GIP/GUP (doc. 1103.1).

²² Vedi dichiarazioni di Pantaleone Mancuso, procedimento n. 3800/09 RGNR-DDA CZ, rit. 139/2011, il 7 ottobre 2011: «La ‘ndrangheta non esiste più! [...] la ‘ndrangheta fa parte della massoneria! [...] diciamo... è sotto della massoneria, però hanno le stesse regole e le stesse cose [...] Ora è rimasta la massoneria», richiamate nell’ordinanza di custodia cautelare n. 9339/2009 RGNR DDA, operazione “Mammasantissima” (doc. 1103.1).

²³ Vedi dichiarazioni di Cosimo Virgiglio, ordinanza di custodia cautelare operazione “Mammasantissima” cit.: «È importante sottolineare, per [...] capire come materialmente è avvenuta l’interrelazione tra la componente massonica e quella tipicamente criminale, che il “varco”, che nel gergo massonico è riferito alla breccia di Porta Pia, è costituito da quella nuova figura criminale che è identificata con la “santa”. È importante precisare che, attraverso quel “varco”, costituito dai “santisti” (che sono rappresentati da soggetti insospettabili), il mondo massonico entra nella ‘ndrangheta e non viceversa, per quello che io ho vissuto e percepito. Devo precisare ancora che il ruolo di “santista” all’interno della ‘ndrangheta non consente in automatico il contatto con la massoneria: è necessario invece, perché questo contatto avvenga, che si individuino ulteriori soggetti “cerniera”, che noi definivamo soggetti in giacca, cravatta e laurea, che fossero in grado di curare queste relazioni senza che fossero direttamente individuabili» (doc. 1103.1).

Gli esiti investigativi consegnano un panorama complessivo di rapporti e collaborazioni con ambienti e soggetti massonici cui non si sottrae alcuna organizzazione mafiosa tradizionalmente presente sul nostro territorio. Esponenti di cosa nostra, 'ndrangheta, camorra e sacra corona unita o soggetti comunque riconducibili a tali sodalizi, hanno partecipato a riunioni e incontri con individui appartenenti alle più diverse "obbedienze" massoniche per pianificare di comune accordo interventi nei più diversificati contesti ed, elettivamente, nel settore degli appalti e nella spartizione delle risorse pubbliche.

Una "camera di compensazione di affari", tipica di quel terzo livello, descritto nella sentenza sull'omicidio Rostagno, in cui si incontrano burocrati, imprenditori, uomini politici e mafiosi, per consentire rapide carriere, assicurare voti, aggiudicarsi appalti e, in genere, per lucrare.

2. Il contributo dei magistrati siciliani e calabresi in Commissione

Al fine di conoscere gli sviluppi delle indagini più recenti e in corso, la Commissione antimafia ha ritenuto opportuno procedere all'audizione dei magistrati siciliani e calabresi che, a vario titolo, si sono occupati del fenomeno dell'infiltrazione mafiosa nella massoneria.

Come detto in apertura di questa relazione, l'inchiesta ha preso avvio proprio con l'audizione della magistratura trapanese le cui dichiarazioni sono tuttavia rimaste segretate agli atti della Commissione trattandosi di argomenti inerenti a delicate indagini in corso. Anche le audizioni di magistrati palermitani²⁴ incontrano, in diversi passaggi, il limite della segretezza. Rinviando ai resoconti, nelle parti libere, delle dichiarazioni da loro rese a questa Commissione, può comunque affermarsi che tali rappresentanti dell'autorità giudiziaria hanno evidenziato un'allarmante continuità tra le più note vicende del passato – quella già citata della loggia "Scontrino" – e le più attuali risultanze investigative, un filo conduttore che ipotizza come le logge coperte si annidino ancora all'ombra delle logge ufficiali; di come gli uomini, pur risultati iscritti alle logge coperte, abbiano continuato a fare carriera sia nel mondo politico, sia nel mondo degli affari, non essendovi stata mai una efficace reazione da parte delle istituzioni per isolarli, anche dopo che i loro nomi e la loro appartenenza fosse divenuta palese; di come vi sia riscontro che già appartenenti a logge segrete e irregolari siano poi trasmigrati in altre logge; di come sia possibile passare da una loggia regolare a una coperta e viceversa.

La presenza di logge nel trapanese, in un numero che ora come in passato appare sproporzionato rispetto alle altre province siciliane e d'Italia, l'elevato numero di iscritti nella provincia, la qualità degli iscritti, spesso provenienti dal mondo della borghesia, rende possibile la creazione di veri e propri "comitati di affari", dove è possibile cogliere opportunità di carriera, influenzare o determinare l'esito nelle consultazioni politiche, scambiarsi favori per il reciproco vantaggio e a detrimento dei legittimi interessi di altri.

I magistrati hanno riferito dei riscontri che sono emersi dalle investigazioni, in cui funzionari infedeli della pubblica amministrazione, compiacenti agli interessi di referenti delle

²⁴ Sedute del 23 novembre 2016 e dell'11 gennaio 2017, audizione del procuratore aggiunto della DDA di Palermo, Teresa Principato (resoconti stenografici nn. 180 e 183); seduta dell'8 marzo 2017, audizione del procuratore generale della corte di appello di Palermo, Roberto Scarpinato (resoconto stenografico n. 194). In precedenza, nelle sedute del 17 marzo 2014 e del 26 novembre 2014 (resoconti stenografici nn. 21 e 67), erano stati ascoltati in audizione i magistrati della procura distrettuale di Palermo, incontrati altresì in occasione delle missioni a Palermo del 2-4 marzo 2014, 23 maggio 2016, 18-20 luglio 2016, 14-16 novembre 2016, 20 febbraio 2017, 19-20 luglio 2017 e 13 ottobre 2017 (resoconti stenografici).

cosche, risultavano iscritti a una loggia; faccendieri e mediatori che operavano per ritardare la celebrazione di processi, per acquisire informazioni sulle indagini in corso, erano a loro volta massoni; e massoni, addirittura gran maestri, erano alcuni personaggi che si erano spesi per presentare imprese per concorrere all'aggiudicazione di appalti pubblici, persino di opere da realizzare in uffici giudiziari; ci sono massoni tra commercialisti, medici, avvocati che condividono la "fratellanza" in logge ove vi è la presenza più o meno palese di mafiosi o che si mettono al loro servizio. E, anzi, vi sarebbero state perfino indicazioni nel senso che Matteo Messina Denaro avrebbe perseguito il progetto, già di Bontate, di occupazione da parte della mafia di uno spazio politico, attraverso la creazione di logge ove vengano affiliati solo personaggi di un certo rango e ove la componente violenta della mafia ne divenga il braccio armato.

Anche i magistrati impegnati in Calabria hanno offerto sul tema della connessione tra 'ndrangheta e massoneria un rilevante contributo, già nella scorsa legislatura: «In diverse indagini abbiamo raccolto elementi che indicano una connessione tra pezzi di 'ndrangheta, la parte elevata della 'ndrangheta (i capi, per capirci), logge massoniche e altri pezzi della città. Tali elementi, raccolti nel corso di diverse indagini, al momento ci permettono di avanzare soltanto un'ipotesi di lavoro, un'ipotesi investigativa secondo la quale, in Calabria, la massoneria sia una sorta di stanza di compensazione in cui, anche fisicamente, si possono realizzare interessi comuni, si possono incontrare persone diverse che magari non possono vedersi altrove e in tale contesto hanno l'occasione di riunirsi tutti coloro che sono accomunati da un legame particolare per coltivare determinati interessi [...]. La massoneria, quindi, funziona come un cemento che lega le persone, le mette insieme e le fa stare anche fisicamente in un'unica stanza – per questo parlo di stanza di compensazione – dove possono discutere e realizzare i loro interessi, non sempre leciti. Questo noi lo abbiamo verificato in diversi contesti di indagine. Ovviamente sono spunti, sono elementi sui quali dobbiamo costruire ancora qualcosa di più significativo e importante»²⁵.

Del resto, l'esistenza della questione si percepisce con immediatezza attraverso le conversazioni intercettate tra noti 'ndranghetisti. Si tratta di un dato che ha infatti precisi riscontri giudiziari, affidati alle parole di alcuni tra i maggiorenti della 'ndrangheta, intercettati nel segreto dell'abitazione di Giuseppe Pelle, depositate agli atti nel processo "Mandamento ionico": «... sono tutti nella massoneria quasi...». «La possono fare questa cosa qua?... Per regola, si può fare?» è la domanda. Risposta: «Per regola tante cose non si potevano fare... E si fanno». E ancora: «Nella massoneria abbiamo... portato "uomini"... io me ne sono andato! [...] quando mi sono accorto che il pesce puzza dalla testa»²⁶.

²⁵ Seduta del 5 dicembre 2012 (XVI legislatura), seguito dell'audizione del procuratore facente funzioni della Repubblica presso il tribunale di Reggio Calabria, dottor Ottavio Sferlazza, accompagnato dal procuratore aggiunto dottor Michele Prestipino Giarritta, dichiarazione di Michele Prestipino Giarritta (resoconto stenografico n. 117, pag. 28).

²⁶ Doc. 1494.1 Operazione "Mandamento ionico" (proc. 1095/2010 RGNR-DDA RC, Rit 1626/09 progr. 5773 del 25 marzo 2010 e progr. 5980 del 26 marzo 2010). Giuseppe Pelle è figlio di Antonio Pelle classe '32 detto "Gambazza", capo crimine della 'ndrangheta prima di Oppedisano Domenico, ed è stato condannato per associazione mafiosa in due diversi procedimenti ("Armonia" e "Reale 1"); il procedimento "Crimine" – con autorità di giudicato – ha accertato che le cariche dei vertici della 'ndrangheta nel 2009 furono conferite proprio al matrimonio della figlia di Giuseppe Pelle, il 19 agosto 2009. Nel corso del dialogo del 26 marzo 2010 veniva discusso dei rapporti tra 'ndrangheta e massoneria. Tale tematica era emersa, come certo si ricorderà, allorché i dialoganti stavano analizzando i rapporti tra l'organizzazione e altri comparti della società civile con particolare riferimento alla politica, verso la quale la 'ndrangheta aveva compiuto una operazione di immedesimazione operativa, controllandola. Medesima sorte, per come emerso dalle intercettazioni, era toccata alla massoneria. In tale contesto Pedullà spiegava a Barbaro Giuseppe che «ieri

Successivamente, i magistrati hanno potuto riferire anche di talune indagini già oggetto di *discovery*²⁷. Le recenti acquisizioni investigative, sfociate nei procedimenti "Crimine"²⁸, "Saggezza", "Fata Morgana"²⁹ e "Mammasantissima"³⁰, ancora al vaglio del giudice dibattimentale, evidenzerebbero infatti l'esistenza di una componente riservata, le figure dei cosiddetti "invisibili", «soggetti che, per il ruolo che rivestono, per l'apporto che danno alla 'ndrangheta, per il versante su cui operano devono essere mantenuti coperti».

Essi non si identificherebbero con quella componente riservata già conosciuta, di cui vi è traccia già nell'origine stessa della "santa" e di cui si è fatto cenno più sopra, composta da soggetti esponenziali delle singole cosche che venivano inseriti nell'ambito della massoneria per avere occasioni di rapporto con il mondo degli affari e della politica.

Al contrario, quello che è emerso dalle più recenti indagini sopra indicate, sembrerebbe prefigurare l'esistenza di un'entità riservatissima in grado di esercitare un controllo quasi

sera...» aveva affrontato la questione con Pelle Giuseppe. Effettivamente il giorno precedente, 25 marzo 2010, nel corso di una conversazione in cui erano presenti pure Sergi Carmine e Giorgi Sebastiano, Pedullà, nel riportare al Pelle di aver appreso che moltissimi appartenenti alla 'ndrangheta «... sono tutti nella massoneria quasi...», gli chiedeva se «... la possono fare questa cosa qua?... Per regola, si può fare?». Il Gambazza, che dalla sua posizione apicale all'interno dell'organizzazione conosceva bene tali dinamiche, nel rispondere in senso affermativo al quesito del Pedullà comunicava che «... compare Enzo, vi dico una cosa, per regola tante cose non si potevano fare... E si fanno (incomprensibile)...» precisando ancora che «come regola, se uno deve attenersi alle regole, ci dovevano essere tante cose che... (incomprensibile)... Certe volte uno le sorvola, perché deve sorvolarle, perché deve fare... (incomprensibile)... Ma perché ormai compare non c'è... che ognuno si attiene per come si dovrebbe attenere, perché ognuno va dove ha... (incomprensibile)...». Tale concetto veniva espresso in maniera molto chiara dal collaboratore di giustizia Belnome il quale spiegava che non è la 'ndrangheta a essere al servizio delle regole bensì esattamente il contrario, cioè sono le regole a essere al servizio della 'ndrangheta: «Pertanto, alla necessità, il consesso si trova ad adattare le norme al servizio dell'intero sistema criminale di appartenenza, in tal modo oltrepassando il più rigoroso formalismo regolamentare del sodalizio». Le notizie acquisite dal Pedullà circa l'inserimento di numerosissimi 'ndranghetisti nella massoneria quindi venivano confermate dal Pelle. Riprendendo le intercettazioni del 26 marzo 2010 si deve dire che il Pedullà, facendo riferimento al discorso sopra sintetizzato, spiegava di aver chiesto al Pelle se esponenti della 'ndrangheta potevano essere inseriti nella massoneria «... Compare Peppe non vogliono... può fare il massonico... (incomprensibile)... per apparare a tutti?...» e che in tale comune contesto sono inseriti anche magistrati con i quali gli affiliati massoni interagiscono «... quello va e si siede... sempre con giudici il giorno...» beneficiando sotto un profilo processuale di tale rapporto poiché «... gli dicono pane – pane per voi... per me per altri... e a noi... ci inc... sempre». È evidente che dall'inserimento in tali contesti ne beneficiava una parte, ristretta, della 'ndrangheta che riusciva a sottrarsi alle iniziative giudiziarie in quanto, come sottolineato dal Pedullà, riusciva a «... giocare...» con più «... mazzi di carte...» cioè ad aver entrate in molti importanti e diversificati ambienti istituzionali. Barbaro, in risposta alle affermazioni del Pedullà, spiegava che a un suo «...amico...» cui era stato proposto di entrare a far parte della massoneria glielo aveva sconsigliato «a me, a me un amico... senza che facciamo nomi... mi ha detto "ma sapete è venuto quello vuole tirarlo..." Eh! Ma insomma tu con quanti c...i di spalle giri...» chiedendogli «... "compare lo potete fare?". Prima di procedere oltre si deve sottolineare che il discorso con Barbaro comunque portava alle medesime conclusioni di quello intrattenuto con Pelle Giuseppe in quanto anche lui ammetteva che la 'ndrangheta inseriva sistematicamente propri uomini nella massoneria «nella massoneria abbiamo... portato "uomini"... compà io me ne sono andato! No... io quando mi sono accorto che il pesce puzza dalla testa».

²⁷ Seduta del 13 ottobre 2016, audizione del procuratore della Repubblica di Reggio Calabria Cafiero de Raho e dei sostituti della procura distrettuale di Reggio Calabria Giuseppe Lombardo e Stefano Musolino (resoconto stenografico n. 174). In precedenza, la Commissione si era recata in missione a Reggio Calabria e Locri nelle date del 31 marzo e del 1° aprile 2016, resoconti stenografici.

²⁸ Nel processo "Crimine" si è accertato con autorità ormai di cosa giudicata, l'esistenza della "santa", che ha connotato il nuovo corso della 'ndrangheta, a partire dagli anni Settanta, che, superando l'esclusività del vincolo 'ndranghetista, ha previsto la possibilità di "contaminazione" o collegamenti anche con altre organizzazioni, tra cui principalmente la massoneria.

²⁹ Decreto di fermo del 9 maggio 2016.

³⁰ L'operazione "Mammasantissima" ha visto coinvolto, tra gli altri, un senatore, accusato di un ruolo di vertice nell'organizzazione, e per il quale l'Assemblea del Senato della Repubblica nell'estate del 2016 ha concesso l'autorizzazione a procedere all'arresto. L'ordinanza di custodia cautelare, peraltro, è stata recentemente annullata con rinvio, per la seconda volta, dalla Corte di cassazione.

totalizzante sulle stesse organizzazioni, che ha consentito la coesistenza dei due mondi, quello massonico e quello criminale.

In tal modo la stessa massoneria, così infiltrata tramite la “santa”, si sarebbe piegata alle esigenze della ‘ndrangheta, così creando all’interno di quel mondo in cui convivevano mafiosi e società borghese-professionale, all’ombra delle logge, un ulteriore livello, ancor più riservato, anzi segreto, formato da soggetti «che restano occulti alla stessa massoneria». Si tratta di coloro «che, dovendo schermare l’organizzazione ed essendo noti soltanto a determinati appartenenti all’organizzazione dei vertici più elevati, non si possono esporre a nessuna altra forma evidente quale possono essere le associazioni massoniche»³¹.

Su tale ultimo aspetto, relativo ad un “livello” superiore e diverso dalla massoneria e quindi per certi versi persino ulteriore rispetto all’oggetto della presente inchiesta, occorrerà, naturalmente, attendere gli esiti processuali per un quadro più completo e stabile delle acquisizioni conoscitive.

3. Il contributo di Giuliano Di Bernardo, già gran maestro del Grande oriente d’Italia

Tra le numerose dichiarazioni raccolte nel corso dell’inchiesta parlamentare, anche nelle forme dell’audizione a testimonianza di cui all’articolo 4 della legge n. 87 del 2013, appare significativo soffermarsi, in primo luogo, su quella resa da Giuliano Di Bernardo e poi, specularmente, su quella del collaboratore di giustizia Francesco Campanella. È interessante, infatti, cogliere i diversi aspetti della stessa medaglia, ponendo a confronto il punto di vista e l’esperienza di due diversi appartenenti alla stessa “obbedienza” massonica: l’apice e la base.

Giuliano Di Bernardo – iniziato alla massoneria nel 1961, maestro venerabile nel 1972 della loggia bolognese “Zamboni de Rolandis” ove era “coperto”, eletto poi gran maestro del GOI l’11 marzo 1990 – in seguito alla cosiddetta “inchiesta Cordova” il 16 aprile 1993 si dimise dalla carica per fondare una propria autonoma “obbedienza”, la Gran loggia regolare d’Italia (GLRI), di cui fu gran maestro dal 1993 al 2001, fino a quando nel 2002 non decise di lasciare anche l’“obbedienza” da lui fondata abbandonando del tutto la massoneria³².

Al di là dei possibili livori maturabili in tutti gli ambiti associativi (e di cui vi è traccia anche nelle dichiarazioni di Bisi allorché parla di Di Bernardo), si ritiene, in questa sede, di dovere

³¹ Seduta del 13 ottobre 2016, audizione del procuratore della Repubblica di Reggio Calabria Cafiero de Raho e dei sostituti della procura distrettuale di Reggio Calabria Giuseppe Lombardo e Stefano Musolino, resoconto stenografico n. 174, pag. 9: «È necessario precisare che la componente riservata individuata attraverso quest’indagine non è la componente dei soggetti che hanno aderito alla massoneria. Vi sono ‘ndranghetisti che hanno aderito al Grande oriente d’Italia, e su questo c’è tutto un capitolo nell’ordinanza, oltre che nella richiesta, nel quale si evidenzia come già dall’epoca della “santa” i capi avessero deciso di avere una componente riservata e avessero cominciato a pensare di dover inserire nell’ambito della massoneria dei soggetti esponenti delle singole cosche, perché era necessario avere uno schermo attraverso cui entrare in rapporto con quella parte della società che secondo quella ‘ndrangheta conta, attraverso la quale inserirsi negli affari e nella politica. È cosa però diversa dalla rete segreta e dalla componente riservata che è stata qui individuata. Quello cui ho fatto riferimento è lo strumento attraverso il quale negli ultimi dieci, quindici anni la ‘ndrangheta ha intrattenuto i propri rapporti con quell’“area grigia” che era anche inserita nella massoneria, quindi la massoneria è stata piegata all’esigenza della ‘ndrangheta di entrare in contatto con la società schermandosi. La componente riservata è formata da soggetti diversi, che restano occulti alla stessa massoneria, perché sono persone che, dovendo schermare l’organizzazione ed essendo note soltanto a determinati appartenenti all’organizzazione dei vertici più elevati, non si possono esporre a nessuna altra forma evidente quale il Grande oriente d’Italia o similari associazioni massoniche».

³² Nell’occasione, il gran maestro spiegò le ragioni del suo gesto indirizzando a tutti gli iscritti una lettera emblematicamente intitolata “Epilogo”, depositata agli atti della Commissione (doc. 1304.1).

attribuire un particolare interesse alle dichiarazioni dell'ex gran maestro del GOI in merito alle sue conoscenze circa il funzionamento della massoneria e agli episodi da lui constatati (per i quali, appunto, lasciò il Grande oriente d'Italia), posto che, anche in base all'ordinamento di tale "obbedienza", il gran maestro è "garante della tradizione muratoria"³³, al quale tutto viene rapportato e riferito e, come spiegato, è anche colui che può conoscere l'esistenza di eventuali "fratelli all'orecchio" all'interno dell'intera associazione.

In particolare, nell'audizione a testimonianza resa dinanzi alla Commissione il 31 gennaio 2017, Di Bernardo ha riferito che, nel corso di un incontro avvenuto nel 1993 tra i vertici del GOI, gli era stato riferito «con certezza che in Calabria, su 32 logge, 28 erano controllate dalla 'ndrangheta» e che, ciò nonostante, nessun provvedimento era stato adottato in merito, né sarebbe stato preso per paura di "rappresaglie". Furono proprio queste argomentazioni a indurlo a prendere immediatamente contatti con il duca di Kent – referente di prestigio della massoneria ufficiale a livello internazionale – al fine di esporre la situazione in cui versava l'"obbedienza", ricevendo in risposta di averne già avuto notizia da ambienti dell'ambasciata in Italia e dei servizi di sicurezza britannici.

Di Bernardo aggiunge che, in realtà, già in precedenza – intorno agli anni Novanta – aveva avuto modo di apprendere notizie inquietanti sull'infiltrazione delle organizzazioni mafiose nelle logge del GOI e, in particolare, della Sicilia dove la situazione appariva gravemente compromessa. Nel corso di una riunione a Palermo, l'allora vertice GOI delle logge siciliane gli aveva persino consigliato di non accettare l'invito del presidente del consiglio regionale, proveniente da Campobello di Mazara, in quanto mafioso o collegato con la mafia. Tutti elementi, questi, che lo avevano indotto a chiedersi se gli ispettori del GOI facessero realmente i controlli previsti³⁴.

Proprio a causa di tali "presenze", Di Bernardo aveva abbandonato il GOI, decidendo di fondare una nuova "obbedienza" (GLRI) dove, per evitare il rischio delle infiltrazioni mafiose, ha dichiarato di aver assunto regole più stringenti, quali la consegna annuale al Ministro dell'interno dell'elenco completo degli iscritti, l'abolizione dei cappucci e delle spade in quanto ritenuti ormai anacronistici e, infine, la certificazione dei bilanci. Tuttavia, nonostante l'adozione di tali misure, nemmeno questa volta era riuscito nel suo intento di garantire trasparenza a una "obbedienza" e, pertanto, aveva preso la grave decisione di abbandonarla nel 2002 e di lasciare definitivamente il mondo composito della massoneria.

Dava poi contezza della giustizia massonica come indipendente e autonoma da quella "profana": «Un massone viene condannato per un reato che ha compiuto nella società, però per la massoneria questo non è sufficiente per convalidare quel giudizio. La massoneria dà a se stessa l'autorità di fare la sua verifica per emanare il suo verdetto, che a volte può concordare con quello profano, altre volte no». Pertanto non vi è l'obbligo di denunciare neanche se si viene a conoscenza dell'appartenenza di un "fratello" a una associazione mafiosa; dall'audizione emergeva, altresì, che il rifiuto della giustizia "profana" è nel modo di essere di un'associazione massonica.

Anche se Di Bernardo ha potuto riferire di fatti risalenti agli anni Novanta (peraltro corrispondenti alla stagione delle stragi politico-mafiose che insanguinarono l'Italia in quel terribile periodo), la portata e la gravità delle sue dichiarazioni è di tutta evidenza, emergendo uno spaccato

³³ All'art. 29 della costituzione del GOI.

³⁴ Occorre peraltro rammentare che il professor Di Bernardo tali dichiarazioni le aveva già rese al sostituto procuratore distrettuale di Reggio Calabria, Giuseppe Lombardo, il 6 marzo 2014 nell'ambito dell'indagine "Mammasantissima". Cfr. ordinanza di custodia cautelata n. 50/2015 ROCC DDA del tribunale Di Reggio Calabria, sezione GIP – GUP in data 12 luglio 2016 (doc.1103.1).

di un'associazione che, contrariamente ai valori che professa, non si prefigge il rispetto della legalità e tollera pratiche di segretezza. Ancor più grave la mancata reazione a fronte di una espressa denuncia di presenza mafiosa nelle sue logge. Alcune di esse verranno poi “abbattute”, ma mai è stata palesata la presenza o solo il rischio di presenze devianti, nelle motivazioni degli scioglimenti.

Il quadro riferito è inquietante, ancor più perché proveniente da colui che è stato al vertice dell’“obbedienza” e che, nonostante il suo grado, non è riuscito a dar vita a un dibattito all’interno dell’associazione per estirpare il pericolo di infiltrazione e condizionamento mafioso.

4. Il contributo di Francesco Campanella, collaboratore di giustizia

La Commissione parlamentare antimafia ha voluto ascoltare anche il racconto di due collaboratori di giustizia, uno siciliano e l’altro calabrese, per approfondire il tema, a cui avevano accennato nelle loro dichiarazioni in sede giudiziaria ma non sempre di diretto interesse della magistratura, delle “fragilità” del sistema massonico che consentono alla mafia di infiltrarsi³⁵.

Francesco Campanella, originario di Villabate, in provincia di Palermo, sin da giovane si era dedicato alla politica, alla massoneria, aderendo alla loggia palermitana del GOI “Triquetra”, ma anche alla mafia, ponendosi al servizio del noto capomafia Nicola Mandalà il quale, per un certo periodo, curò la latitanza di Bernardo Provenzano.

Campanella, dunque, ha raccontato alla Commissione, dall’ottica di chi si collocava alla base della scala gerarchica mafiosa e massonica, dell’incrocio tra le due diverse esperienze, quella mafiosa, presa sul serio, e quella massonica, presa quasi per gioco.

La sua doppia appartenenza era nota a entrambe le parti, al capomafia e ai vertici della loggia (rappresentati da persone con cui intercorrevano rapporti di amicizia).

La contemporanea adesione, quasi contestuale temporalmente (fine anni Novanta), alle due diverse associazioni, non era osteggiata né dall’una né dell’altra parte.

Mandalà, infatti, aveva ritenuto che potesse essere «una cosa interessante e che [...] sarebbe potuta tornare utile in qualche maniera».

Ben presente era, infatti, l’utilità che avrebbe potuto conseguire cosa nostra dall’affiliazione di un suo uomo alla massoneria, in ragione dei rapporti, della conoscenza e delle frequentazioni che, in quel consesso, si rendono possibili («c’erano persone importanti che determinavano gestione di potere come pubblici funzionari, avvocati, notai, magistrati [...] la massoneria aveva [...] importanza nella città di Palermo in termini di potere economico, politico, decisionale, quindi aveva senso che io stessi anche all’interno di questa organizzazione»).

Utilità, in effetti, giunta all’occorrenza. Attraverso i “fratelli” a lui più vicini, infatti, aveva acquisito informazioni utili dai Monopoli di Stato per la gestione delle sale Bingo (facenti capo all’associazione mafiosa) nel momento più delicato in cui era intervenuto l’arresto di Mandalà, e si temeva che tali esercizi potessero essere sequestrati.

I “fratelli”, a loro volta, lungi dal manifestare alcun disappunto sulla mafiosità di Campanella, aderirono, anzi, a un suo progetto, costituendo una società per la gestione dei finanziamenti pubblici regionali, potendo il giovane di Villabate garantire la giusta “copertura”.

³⁵ Cfr. dichiarazioni del collaboratore di giustizia Francesco Campanella (doc. 1727).

A sua volta, lo stesso Campanella, sempre grazie ai fratelli massoni, venne in contatto con un avvocato che gli ritornò utile nei propri affari.

Pur trattandosi di un “fratello” che, come egli stesso dichiara, ha «fatto poca carriera nella massoneria», Campanella è, coerentemente, risultato a conoscenza di quanto un massone di quel livello può sapere, a parte qualche confidenza, come si dirà, ottenuta dal Mandalà e dai vertici della “Triquetra”.

Le sue dichiarazioni confermano, innanzitutto che l'appartenenza alla massoneria crea un vincolo esclusivo e permanente che, come avviene in cosa nostra, si dissolve solo con la morte.

Egli stesso, infatti, riteneva di essere ancora iscritto (in realtà, risulta “messo in sonno” nel 2003 e “depennato” nel 2005 proprio a causa delle sue traversie giudiziarie).

Confermano, altresì, l'esistenza di prassi di “riservatezza” (come i segnali convenzionali per l'accesso alla sede della loggia, la mancanza di indicazioni sul citofono); un «dovere di segretezza sia sull'affiliazione che su tutto quello che si discuteva all'interno della loggia»; il fatto che «non c'è comunicazione tra livelli bassi e quelli successivi» e, quindi, non c'è conoscenza di quanto avviene nei gradi superiori.

Confermano, soprattutto, l'esistenza di vere tecniche di segretezza, tramite l'“assonnamento” utilizzato, secondo le sue conoscenze, per due noti politici siciliani poi coinvolti in fatti di mafia: «Fratelli “in sonno” sono quei fratelli che, a un certo punto, rimangono fratelli affiliati e vengono “messi in sonno” proprio per motivazioni che possono essere la visibilità politica [...]. C'è un piè di lista della loggia, un registro dei soggetti affiliati, dove però non vengono scritti né i fratelli coperti, semmai ce ne fossero stati, né quelli “in sonno” [...]. Nel momento in cui hanno cominciato a ricoprire cariche politiche si sono “messi in sonno” e hanno chiesto riservatezza, per cui sono stati cancellati dall'elenco pur continuando a farne parte. Credo che pagassero costantemente la quota annuale di affiliazione. Ma... è a disposizione della loggia, rimane fratello». Ciò però è conosciuto solo dal “livello di comando della loggia” che fece a Campanella tali confidenze.

A tale ultimo riguardo, deve aggiungersi che dai controlli effettuati nel materiale sequestrato dalla Commissione, si è verificato che, in effetti, del nome di uno dei due non vi è traccia (risultano tuttavia iscritti taluni suoi discendenti), mentre del secondo ne è rimasta l'annotazione nella lista. Singolare, al riguardo, appare il fatto che, per quest'ultimo, nel corso delle indagini che ne avevano poi determinato l'arresto, erano stati rinvenuti, durante una perquisizione, segni evidenti della sua appartenenza alla massoneria che, dunque, a differenza dell'altro politico, era divenuta nota.

Attraverso le confidenze di Mandalà aveva invece appreso «che esisteva un terzo livello di soggetti in relazione direttamente con Bernardo Provenzano, all'epoca, che consentiva alla mafia di avere benefici a livello di informazione da forze dell'ordine, magistrati, servizi segreti, ecc. [...]. Informazioni di prim'ordine [...] a un terzo livello dove c'era di mezzo la massoneria».

Francesco Campanella, pur dichiarando che non ebbe «il tempo di capire come funzionavano, per dirla con tutta franchezza», ha riferito di uno specifico episodio di «fughe di notizie» che poté constatare personalmente: «In quel momento specifico in cui Mandalà era nelle grazie di Provenzano e gestiva la latitanza [...], Provenzano comunica a Mandalà, esattamente la settimana prima che sarà arrestato, che si deve fare arrestare, che lui cambierà covo, quindi di non parlare, di mettere tutto a posto. Mandalà lo comunica a me: “mi arresteranno, fai riferimento a mio padre”. Tutta questa serie di informazioni arrivavano».

Un “gioco” a fare il massone (così Campanella ha definito la sua partecipazione alla “Triquetra”) ma che, tuttavia, corrispondeva all’interesse dello stesso collaboratore di giustizia, della sua “famiglia” mafiosa e della massoneria.

Va ricordato che è stato sentito, altresì, Cosimo Virgiglio, collaboratore calabrese, già più volte ascoltato dai magistrati di Reggio Calabria ai quali aveva reso un ampio resoconto sui meccanismi propriamente massonici. Davanti alla Commissione ha sostanzialmente confermato le sue ampie dichiarazioni, peraltro riportate in diverse sedi giudiziarie. Tra queste si ricorda, peraltro, che dopo il suo arresto, l’“obbedienza” lo fece raggiungere in carcere da un avvocato incaricato di dirgli di tacere il nome dei “fratelli”³⁶. Un segreto dunque ancor più valido anche per chi sta dietro le sbarre di un carcere. Anche lui confermava, come Campanella, che il vincolo massonico è perpetuo: si estingue solo con la morte.

5. Il contributo dei gran maestri delle quattro “obbedienze”

Una serie univoca, finora, di acquisizioni probatorie provenienti dalle fonti più disparate ha offerto, come visto, un quadro inquietante non solo per la pericolosità in sé del fenomeno ma anche per la sua costanza, da mettere in relazione anche con la consistenza numerica degli iscritti alle rispettive “obbedienze”³⁷.

Eppure le audizioni testimoniali dei quattro gran maestri, come anticipato, denotano un quadro quanto meno di sottovalutazione rispetto all’infiltrazione delle mafie nella massoneria.

In linea generale, infatti, tutti i gran maestri hanno rivendicato l’assenza di elementi di segretezza nelle rispettive “obbedienze” in quanto gli elenchi degli iscritti erano stati sempre consegnati alle prefetture o alla polizia ma, trattandosi di dati sensibili, dovevano essere tutelati per il diritto alla *privacy*, di cui al d.lgs. 196/2003, e non potevano essere divulgati.

Tutti hanno proclamato l’assoluta fedeltà e il rigoroso rispetto delle “obbedienze” alla Costituzione e alle leggi dello Stato; la trasparenza delle loro associazioni; l’assenza di logge coperte e di “fratelli all’orecchio”, quanto meno, quest’ultimi, dopo lo scandalo della P2; l’esecuzione di rigorose verifiche e di controlli nella fase di selezione dei “bussanti” anche attraverso l’acquisizione dei certificati penali e dei carichi pendenti (in particolare per una “obbedienza”, dal 1° gennaio 2017, era richiesto altresì il certificato antimafia e di non fallimento); nonché di procedere all’espulsione degli iscritti ove si fossero riscontrati motivi connessi a frequentazioni o legami con consorterie criminali, ove accertata.

Come meglio si vedrà, le dichiarazioni rese sono rimaste affermazioni di principio, e invero: - nessuna “obbedienza”, prevede l’aggiornamento dei dati giudiziari e non sempre l’opera degli ispettori interni vuole essere efficace;

³⁶ Cfr. dichiarazioni del collaboratore di giustizia Cosimo Virgiglio (doc. 1727).

³⁷ Grande oriente d’Italia, gran maestro Stefano Bisi, 23.052 iscritti (doc. 1140); Gran loggia regolare d’Italia, gran maestro Fabio Venzi: «sono in tutto 2.400», di cui in Calabria: «meno di 200»; in Sicilia: «circa 300» (audizione del 24 gennaio 2017); Gran loggia d’Italia degli antichi liberi accettati muratori, gran maestro Antonio Binni: «Sul territorio nazionale abbiamo 510 logge, più di 8.000 appartenenti [...], pur avendo il numero di 8.114, dico 8 mila così siamo tranquilli», di cui in Calabria: «889»; in Sicilia: «468» (audizione del 25 gennaio 2017, resoconto stenografico n. 186); Serenissima gran loggia d’Italia - ordine generale degli antichi liberi accettati muratori, gran maestro Massimo Criscuoli Tortora, «alla gran loggia dell’anno scorso eravamo 197, molto pochi»; di cui in Calabria: «50 o 60»; in Sicilia: «una realtà sotto le dieci» (audizione del 24 gennaio 2017, resoconto stenografico n. 185). In base ai dati ISTAT la popolazione residente, al 1° gennaio 2017, in Calabria è pari a 1.965.128 abitanti; in Sicilia è pari a 5.056.641 abitanti.

- sono state fornite risposte vaghe e generiche a specifiche domande, dimostrando, sotto vari profili meglio nel prosieguo evidenziati, che, pur chiamandola riservatezza, permane un certo grado di segretezza sui rituali, sulle riunioni delle logge, sulla composizione sociale degli iscritti, con riferimento anche alla professione svolta;
- si è per lo più ribadito che non vi sono stati “fratelli” coinvolti in indagini giudiziarie o sospettati di avere rapporti con la mafia se non in casi del tutto isolati e, deve dedursene di conseguenza, che non si sia mai proceduto all’espulsione formale di un “fratello” da una loggia con dette ragioni. È stato, infatti, riferito di un solo caso, dal 1993 a oggi, verificatosi in Calabria, in cui un appartenente all’“obbedienza” della GLRI era stato depennato per i rapporti emersi con ambienti mafiosi. Gli accertamenti compiuti dalla Commissione smentiranno le circostanze riferite;
- nessuna loggia è stata formalmente abbattuta con l’espressa motivazione che era in atto un tentativo di inquinamento da parte delle associazione mafiose.

In conclusione, sulla base di tali dichiarazioni, si dovrebbe affermare che non vi è alcuna vicinanza tra mafia e ambienti della massoneria ufficiale e che, comunque, il pericolo di infiltrazione è scongiurato dalle procedure di selezione e controllo messe in atto.

6. Le acquisizioni della Commissione sui rapporti mafia-massoneria attraverso il materiale sequestrato

Dall’analisi sistematica delle risultanze acquisite, è stato possibile verificare, più da vicino, una serie di elementi che contribuiscono a comprovare la persistente infiltrazione, o il persistente tentativo di infiltrazione, della mafia nella massoneria. Dati, questi, che non solo si pongono in perfetta continuità con quanto prima d’ora accertato, ma assumono una particolare valenza essendo tratti, non tanto da dichiarazioni di terzi, ma da vicende accertate direttamente nel mondo massonico in cui la Commissione, anche attraverso le perquisizioni e i sequestri e, dunque, gli elenchi degli iscritti e i fascicoli delle logge sciolte, è riuscita ad affacciarsi.

Anzitutto, occorre un riepilogo del metodo di lavoro seguito dopo l’adozione del decreto di perquisizione e sequestro del 1° marzo 2017, eseguito da personale dello SCICO della Guardia di finanza.

L’esame è stato circoscritto al materiale sequestrato presso quattro associazioni massoniche, con riguardo agli elenchi degli iscritti nelle regioni Calabria e Sicilia appartenenti al Grande oriente d’Italia (GOI), alla Gran loggia d’Italia degli antichi liberi accettati muratori (GLI), alla Gran loggia regolare d’Italia (GLRI), alla Serenissima gran loggia d’Italia - ordine generale degli antichi liberi accettati muratori (SGLI).

L’acquisizione del materiale, sia cartaceo sia soprattutto informatico, si è svolta nel più scrupoloso rispetto delle norme del codice di procedura penale, ampliando al massimo i profili di garanzia delle parti destinatarie del provvedimento, ben oltre le prassi in materia. Il 24 marzo 2017 è stata conferita una delega di indagine allo SCICO nella quale sono state puntualmente indicate talune attività che sono state richieste alla Polizia giudiziaria in quanto ritenute strumentali alla relativa inchiesta.

La fase di duplicazione dei dati – la cosiddetta copia forense – è stata svolta prevedendo il contraddittorio con le parti e si è conclusa in data 31 marzo. Immediatamente a seguire si è

provveduto alla integrale restituzione alle quattro associazioni massoniche del materiale originale in sequestro³⁸.

I dati complessivi evidenziano come nelle due regioni prese in esame, nel periodo di tempo considerato, risultino complessivamente censite 19.381 posizioni soggettive ripartite in 389 logge attive³⁹. La maggiore incidenza riguarda gli iscritti al GOI (n. 12.161 pari al 62,7 per cento). Seguono a distanza la GLI e la GLRI rispettivamente con 4.847 (25 per cento) e 2.093 (10,8 per cento) soggetti censiti e, infine, con numeri molto più limitati la SGLI con soli 280 aderenti nelle due regioni (1,4 per cento).

Quanto alla ripartizione su base regionale, il numero dei soggetti censiti in logge calabresi (n. 10.184) supera di circa mille unità gli iscritti alle logge siciliane (n. 9.197). Da un confronto tra le due regioni risulta infatti una complessiva prevalenza degli iscritti calabresi rispetto a quelli siciliani, a eccezione della GLRI dove il numero di massoni in Sicilia è quasi il doppio di quelli iscritti in Calabria nella medesima “obbedienza”⁴⁰.

In merito all’iscrizione alle varie logge, va poi fatto presente che negli elenchi estratti presso le quattro associazioni per ogni iscritto è stata rilevata, ove possibile, la sua ultima posizione all’interno dell’“obbedienza”, se, cioè, è un membro a pieno titolo dell’associazione alla data del sequestro (1° marzo 2017) oppure se ha cessato di farvi parte prima di tale data per vari motivi. Va premesso, a tal riguardo, che ogni “obbedienza” utilizza una propria specifica tassonomia nell’indicare le diverse posizioni in cui può trovarsi un “fratello” all’interno dell’associazione massonica. Per quanto rileva ai fini della presente inchiesta, può tuttavia affermarsi, in linea generale, che oltre ai membri effettivi propriamente detti⁴¹, vi sono i soggetti sospesi⁴², quelli in predicato di appartenere all’associazione massonica⁴³ e quelli che, per varie ragioni, vi hanno cessato⁴⁴.

Gli elenchi estratti, tuttavia, non offrono profili di sufficiente affidabilità circa l’effettivo aggiornamento della posizione dei singoli massoni presenti negli stessi. Non di rado è stato riscontrato, per alcune “obbedienze”, che la posizione di un soggetto indicata nell’elenco estrapolato non coincidesse con quella rilevata nella documentazione cartacea sequestrata o negli atti rinvenuti nella copia forense dei relativi *server*.

Per una ricostruzione puntuale della carriera massonica di un soggetto e della sua ultima posizione all’interno dell’associazione (se “bussante”, “attivo”, “sospeso” o “depennato”) sarebbe

³⁸ GOI: 10 maggio 2017; GLRI e GLI: 16 maggio 2017; SGLI: 14 luglio 2017.

³⁹ Di cui 178 in Calabria e 211 in Sicilia, suddivise come segue: n. 201 del Grande oriente d’Italia (82 in Calabria e 119 in Sicilia); 99 della Gran loggia d’Italia degli ALAM (58 in Calabria e 41 in Sicilia); 69 della Gran loggia regolare d’Italia (25 in Calabria e 44 in Sicilia); 20 della Serenissima gran loggia d’Italia – ordine generale degli ALAM (13 in Calabria e 7 in Sicilia).

⁴⁰ I 19.381 soggetti censiti negli elenchi estratti dalla Commissione sono così ripartiti su base territoriale per le quattro “obbedienze”: n. 10.184 iscritti in logge della Calabria (di cui n. 6.484 del Grande oriente d’Italia, n. 2.811 della Gran loggia d’Italia degli ALAM, n. 722 della Gran loggia regolare d’Italia, 167 della Serenissima gran loggia d’Italia – ordine generale degli ALAM); n. 9.197 iscritti in logge della Sicilia (di cui n. 5.677 del Grande oriente d’Italia, n. 2.036 della Gran loggia d’Italia degli ALAM, n. 1.371 della Gran loggia regolare d’Italia, n. 113 della Serenissima gran loggia d’Italia – Ordine generale degli ALAM).

⁴¹ Con varie sfumature terminologiche o di percorso massonico (“effettivi”, “attivi”, “affiliati” o “affiliazione”, “regolarizzati” e “reintegrati”, “risveglio”).

⁴² “Congedo temporaneo”, “sonno”, “sospeso cautelativamente”, “appartenente a logge non funzionanti”, “domanda di risveglio”, “domanda di perdono”.

⁴³ “Richiede l’iniziazione”, “bussante”, “bussante in attesa”, “rinuncia all’iniziazione”, “domanda di regolarizzazione”, “rinuncia alla regolarizzazione”, “rinuncia”, “respinto”.

⁴⁴ “Dimesso”, “depennato”, “radiato o espulso”, “in congedo”, “deceduto”, “passato all’Oriente eterno”.

stato necessario accedere anche ai singoli fascicoli di loggia o addirittura personali, misura, questa, che è stata ritenuta esulare dai fini della presente inchiesta che, si ribadisce, non è sulla massoneria in sé ma sui rapporti esistenti tra mafia e massoneria. Per tale ragione, tale indagine più accurata è stata limitata alle sole logge sciolte e limitatamente agli atti analizzati presenti e rinvenuti nelle sedi centrali delle rispettive “obbedienze”.

Ne consegue che, laddove nella presente relazione si fa riferimento alla “posizione” di un determinato massone (“bussante”, “attivo”, “sospeso” e “depennato”), tale dato ha carattere meramente indicativo e deve essere valutato con ogni possibile cautela.

6.1. La presenza mafiosa nelle logge sciolte

La Commissione si è posta, tra gli altri, l’obiettivo di approfondire il tema delle logge massoniche “abbattute”⁴⁵ nelle regioni della Sicilia e della Calabria e la ragione effettiva del loro scioglimento, essendosi rilevato che, in alcuni casi, come quello relativo alla loggia del GOI “Rocco Verduci” di Gerace (RC) di cui si tratterà, le cause di cessazione erano state esternate con motivi di natura formale e non con le reali motivazioni inerenti all’ accertata infiltrazione mafiosa.

Sulla base di quanto rilevato dallo SCICO della Guardia di finanza, delegato dalla Commissione alle operazioni esecutive del sequestro, le quattro “obbedienze” hanno provveduto nel complesso a sciogliere 138 logge, di cui 86 in Sicilia e 52 in Calabria. In particolare, 25 logge sono appartenenti al Grande oriente d’Italia⁴⁶, 52 alla Gran loggia d’Italia⁴⁷, 41 della Gran loggia regolare d’Italia⁴⁸, e 20 alla Serenissima gran loggia d’Italia⁴⁹.

⁴⁵ Nell’accezione omnicomprensiva di articolazioni di “obbedienze” massoniche colpite da un provvedimento emesso da un organo centrale che ne dispone lo scioglimento, come denominato. In ottemperanza a quanto previsto dal decreto di sequestro del 1° marzo 2017 sono state considerate anche le logge “sospese” dall’attività massonica.

⁴⁶ Di cui: 10 in Calabria (“Cinque martiri”, “Giovanni Mori”, “Albert Pike”, “Vittorio Colao”, “Zephyria”, “Lacinia”, “Silenzio e Obbedienza”, “Vincenzo De Angelis”, “Domenico Salvadori”, “Rocco Verduci”) e 15 in Sicilia (“Adelphia”, “Giosué Carducci”, “Francesco Paolo Di Blasi”, “XX Settembre”, “Giustizia e Libertà”, “Helios”, “Salvatore Spinuzza”, “Praxis”, “Bruno Stefano Guglielmi”, “L’Acacia”, “Luigi Domingo”, “La Fenice”, “Saverio Friscia”, “Mercurio”, “Il Melograno”).

⁴⁷ Di cui: 13 in Calabria (una “sciolta”: “Brutia”; due “demolite”: “Concordia”, “Giovanni Nicotera”; dieci “sospese”: “Skanderbeg”, “Eraclea”, “Iside”, “Eraelito”, “Febea”, “G. Garibaldi”, “Giordano Bruno”, “Logos”, “Polaris”, “Franco Franchi”) e 39 in Sicilia (di cui: due “sciolte”: “Calatafimi”, “Etna”; una “vuota”: “F. Crispi”; 14 “demolite”: “Abramo Lincoln”, “Armando Diaz”, “Dante Alighieri”, “Enea”, “Giuseppe Garibaldi”, “Giordano Bruno”, “Herea”, “Himera”, “Parthenos”, “Piraino di Mandralisca”, “Pitagora”, “Raffaele Bellantone”, “Salvatore Quasimodo”, “Tomasi di Lampedusa”; 22 “sospese”: “Ad Lucem”, “Athanon”, “Castore e Polluce”, “Eleuteria”, “Entopan”, “Ernesto Nathan”, “Federico II”, “Fiore della vita”, “Fra’ Pantaleo”, “G. Ghinazzi”, “G. Carducci”, “G. Garibaldi”, “Giordano Bruno”, “Memphis”, “Mozart”, “Nunzio Nasi”, “Selinon”, “Sicilia”, “Solidarietà”, “Sunshine”, “Trento e Trieste”, “Trinacria”).

⁴⁸ Di cui: 16 in Calabria (“Brutium”, “Vittorio Colao”, “Bruno Amato”, “Arco Reale d’Italia Capitolo Gioacchino da Fiore n. 56 Cosenza”, “Keramos”, “Camelot n. 102 Soverato”, “Giovanni Andrea Serrao n. 179 Filadelfia (VV)”, “Silenzio ed Obbedienza n. 197 Scalea”, “Settimo Sigillo n. 221 Palmi (RC)”, “San Giovanni n. 228 Reggio Calabria”, “Schola Italica n. 241 Mirto”, “Federico II n. 245 Lamezia Terme”, “Amphisya n. 250 Roccella Jonica”, “Aulo Giano Parrasio n. 252 Cosenza”, “Numistro n. 259 Lamezia Terme”, “Araba Fenicie n. 98 Reggio Calabria”); e 25 in Sicilia (“Ruggero II”, “Supremo Gran Capitolo dell’Arco Reale d’Italia Capitolo Cavalieri di Minerva n. 68 Messina”, “La Nuova Ragione n. 67 Messina”, “Rinascita e Libertà n. 70 Messina”, “Mothia n. 82 Marsala”, “Athanon n. 96 Catania”, “Sirio n. 97 Messina”, “L’Era d’Italia n. 129 Naro”, “Giano Bifronte n. 131 Catania”, “Hochma n. 182 Trapani”, “Kether n. 187 Catania”, “Giordano Bruno n. 190 Catania”, “La Concordia n. 191 Erice”, “Zikkurat n. 192 Palermo”, “Ermete Trismegisto n. 202 Agrigento”, “Kore Kosmou n. 206 Palermo”, “Camelot n. 209 Catania”, “Haniel n. 210 Palermo”, “San Giacomo n. 219 Palermo”, “Anchise n. 222 Erice”, “Mirhyam n. 225 Palermo”, “Nicola Cusano n. 239 Acireale”, “Trinacria n. 243 Montevago”, “Pistis Sophia n. 260 Messina”, “San Giovanni di Scozia n. 38 Siracusa”).